

# NATALIA GINZBURG



Le pagine di Natalia Ginzburg aprono uno squarcio sulla sua vita personale

## La giovinezza a Torino

Natalia Levi Ginzburg nasce nel **1916** a **Palermo**, dove il padre, lo scienziato triestino di origini ebraiche Giuseppe Levi, riveste il ruolo di professore di Anatomia all'università. Successivamente si trasferisce con la famiglia a **Torino**, dove trascorre gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, anni funestati dagli arresti che il padre e i fratelli sono costretti a subire per la loro **avversione al fascismo**.

Nel capoluogo piemontese, dopo gli studi liceali, trova impiego come **traduttrice e redattrice** presso la casa editrice Einaudi, un ambiente intellettualmente stimolante che la porta a coltivare la sua precoce **passione per la scrittura**.

## I matrimoni e il trasferimento a Roma

Nel corso della sua vita si sposa due volte: la prima con l'ebreo russo antifascista Leone Ginzburg, che muore in carcere nel 1944 a seguito delle sevizie subite dai nazisti, la seconda con il professore di Letteratura inglese Giuseppe Baldini, con il quale si trasferisce a **Roma** nei primi anni Cinquanta. A Roma, dove muore nel **1991**, continua a lavorare nella sede locale di Einaudi e a scrivere romanzi, saggi, racconti e opere teatrali firmandosi con il cognome del primo marito.

## Una narrativa ricca di spunti personali

Nella ricca produzione letteraria di Natalia Ginzburg compaiono diversi **scritti autobiografici**, tra i quali ricordiamo il suo romanzo più famoso, **Lessico familiare** (1963), vincitore del premio Strega, e le raccolte di brevi saggi e racconti *Le piccole virtù* (1962) e *Mai devi domandarmi* (1970; da questo volume è tratto il racconto *I baffi bianchi*, qui antologizzato). Parlare di sé è una modalità di scrivere che Ginzburg sente propria, anche se nei primi racconti e romanzi vi rinuncia, temendo di sconfinare nel sentimentalismo e di perdere il giusto distacco dalla materia narrata di cui necessita la scrittura letteraria.

Quando poi vi approda riscopre il piacere di affidarsi alla memoria personale e di raccontare **storie di vita vissuta**, spinta da un'**esigenza di autenticità** che caratterizza tutte le sue opere. Come infatti lei stessa ha dichiarato, anche nella narrativa d'invenzione ha spesso inserito personaggi che, pur senza alludervi esplicitamente, rispecchiano persone tratte dalla vita reale.

NATALIA GINZBURG

**I baffi bianchi****RACCONTO**

In questo racconto, ambientato a Torino, Natalia Ginzburg torna con i ricordi al suo primo anno del ginnasio, corrispondente all'attuale prima media.



**A**ndici anni, seppi che dovevo andare a scuola sola. Questa notizia mi colmò di sconforto: ma non dissi parola, e nascosi la mia desolazione in un sorriso largo e falso, perché, da qualche tempo, avevo preso l'abitudine di tacere e sorridere quando sentivo in me dei sentimenti che mi sembravano vili<sup>1</sup>.

5 Io non ero mai uscita sola; e non ero mai andata a scuola, avendo fatto le elementari in casa<sup>2</sup>. Venivano maestre a farmi lezione: maestre che mia madre spesso cambiava, perché ero addormentata, e lei sperava sempre di trovarne una che mi svegliasse. L'ultima era una giovane signorina con un cappello di feltro<sup>3</sup>; usava dire, quando io dopo lunghe esitazioni le rispondevo giusto, «Te deum<sup>4</sup>», e lo diceva così in fretta, che io sentivo «tedem» e a lungo non riuscii a capire cos'era questo «tedem» bisbigliato fra i denti. Comunque grazie alla maestra Tedem fui promossa agli esami di licenza elementare.

Mia madre m'informò che ora m'aveva iscritto «al *ginnasio*»: pronunciava questa parola con una *enne* sola<sup>5</sup>. Il *ginnasio* era il luogo dove avevo fatto gli esami: e siccome era vicinissimo a casa, dovevo andarci da sola, e da sola tornare, perché dovevo smettere di essere quello che ero, e cioè un «impiastro<sup>6</sup>».

15 Io ero «un impiastro» per varie ragioni. Non sapevo vestirmi da sola, né allacciarmi le scarpe; non sapevo rifarmi il letto né accendere il gas; non sapevo lavorare a maglia, benché più volte mi fossero stati messi in mano dei ferri da calza; ero inoltre assai disordinata e lasciavo la mia roba in giro, come se avessi avuto, diceva mia madre, «venti servitori»; quando c'erano invece bambine che alla mia età facevano il bucato, stiravano e cucinavano interi pranzi.

Pensai che non avrei smesso di essere «un impiastro» andando a scuola sola. Ormai ero un impiastro per sempre. Avevo sentito mio padre dichiarare che ero un impiastro per sempre: e che la colpa non era mia, ma di mia madre, che m'aveva tirato su male e m'aveva viziato. Anch'io pensai che la colpa era di mia madre e non mia: ma questo non mi consolava del fatto che non ero come quelle bambine svelte e invidiabili, che stiravano e rammendavano lenzuola, maneggiavano sapone e denari, aprivano e chiudevano con la chiave la porta di casa e salivano sole sui tram. Da loro mi separavano distanze sconfinata e senza rimedio. Non c'era, del resto, nulla in cui io fossi dotata: non ero sportiva, non

1. **vili**: privi di coraggio.

2. **avendo ... casa**: in un altro racconto, intitolato *Infanzia*, Ginzburg dice che aveva studiato a casa da bambina perché suo padre temeva che a scuola prendesse i microbi. Dal romanzo *Lessico familiare* sappiamo che anche i fratelli e la sorella avevano compiuto il ciclo delle elementari a casa per la stessa ragione.

3. **feltro**: stoffa compatta ottenuta dalla pressatura di fibre di lana.

4. **Te deum**: è il titolo di un inno cristiano di ringraziamento che viene tradizionalmente cantato la sera del 31 dicembre, per ringraziare dell'anno appena trascorso. Come esclamazione *Te deum* (sottointeso *laudamus*) allude alla buona riuscita di un'impresa e quindi può avere il significato di "finalmente!", oppure di "grazie a Dio!".

5. **«al ginnasio» ... enne sola**: ai tempi in cui è ambientato il racconto (negli anni Venti del Novecento) le scuole

medie non esistevano (verranno introdotte successivamente, nel 1962). Dopo le elementari si poteva accedere a vari corsi di studio tra cui il ginnasio, un corso quinquennale che dava l'accesso al liceo classico.

6. **impiastro**: propriamente l'impiastro è una preparazione farmaceutica simile alla pomata; in senso figurato il termine può valere per "lavoro fatto male" o, come in questo caso, per "persona buona a nulla".

30 ero studiosa, non ero nulla: e ad un tratto questo, che sapevo da tempo avendolo sentito ripetere più volte in casa, mi sembrò una grande disgrazia.

Mio padre però non voleva che uscissi sola. A scuola mi doveva accompagnare la donna di servizio, che tanto, come lui diceva sempre, «non aveva mai niente da fare». «Guai a te se la mandi a scuola sola», aveva urlato a mia madre; e mia madre gli aveva assicurato  
 35 che m'avrebbe sempre accompagnato la donna. Mentiva; e io me ne accorsi. Sapevo che a mio padre si dicevano, ogni tanto, delle bugie: era necessario, perché lui aveva, come ripeteva sempre mia madre, «un gran brutto carattere», e le bugie servivano a dare a noi tutti un po' di respiro, a difenderci dai suoi molteplici comandi e divieti. Io però mi ero accorta che le bugie dei miei fratelli a mio padre avevano qualche probabilità di durata;  
 40 ma le bugie che gli diceva mia madre, nascevano malate d'un'intima gracilità<sup>7</sup>, e si estinguevano nello spazio d'un giorno. Quanto a me, non dicevo bugie a mio padre semplicemente perché non avevo il coraggio di rivolgergli mai la parola: avevo di lui una sacra paura. Se accadeva che mi chiedesse qualcosa, gli rispondevo a voce tanto bassa, che lui non capiva e urlava che non aveva capito: mia madre gli diceva allora cos'avevo detto, e  
 45 le mie parole, nella voce di mia madre, mi sembravano una miseria; facevo un sorriso largo e stupido: il sorriso che s'apriva sulla mia faccia, quando sentivo tremare in me la paura e la vergogna d'aver paura.

Ero persuasa che mio padre avrebbe presto scoperto, che a scuola non mi accompagnava nessuno: la sua collera usava abbattersi sulle bugie di mia madre con la furia d'una bufera: e io odiavo d'essere all'origine d'una lite fra i miei genitori [...]

La donna di servizio mi dava un pacchetto, dove c'era pane, burro e acciughe, e lo cacciavo nella tasca del mio cappotto: era quello che mia madre chiamava «il merendino», e che avrei mangiato a metà mattina, nell'intervallo.

«Hai buttato giù qualcosa di caldo?» chiedeva mia madre dal suo letto. Non rispondevo;  
 55 la castigavo con un freddo silenzio. La castigavo di mandarmi a scuola sola, di avermi comperato una penna stilografica che perdeva l'inchiostro, di farmi portare un cappotto che lei trovava «ancora buono» e che io trovavo orribile, la castigavo perché diceva «il merendino», perché diceva «il *ginsio*» con una *enne* sola, e perché non aveva un «giorno di visita»<sup>8</sup> come avevano, a quanto avevo appreso con profonda desolazione, tutte le  
 60 madri delle mie compagne. La castigavo: me ne andavo senza baciarla.

«Prendere prima d'uscire qualcosa di caldo» e «non parlare con nessuno per strada» erano le due cose che mia madre mi ripeteva più volte nel corso della giornata. La strada era piena di nebbia, e quanto mai ostile e silenziosa. Avrei voluto correre, ma non correvo, perché era prestissimo, e sarei arrivata a scuola per prima: e poi perché temevo di essere  
 65 ridicola. Camminavo con la mia cartella e l'atlante. Venti volte le scarpe mi si slacciavano, e venti volte mi fermavo a legarle. Arrivata sul corso, aspettavo a lungo prima di attraversare, perché non sapevo mai scegliere il momento giusto: e intanto pensavo che se fossi andata sotto un tram, e magari morta, mia madre avrebbe pianto in eterno la sua grande sconsideratezza. A quanto avevo capito, mia sorella l'aveva convinta a mandarmi a scuola da sola: perché io ero, forse le aveva detto, «troppo un impiastro», e loro mi davano un'educazione «da preti»: avevo più volte sentito mia sorella criticare aspramente la mia educazione. Non serbavo rancore a mia sorella: tutto il rancore lo destinavo a mia madre, che aveva fatto di me un impiastro e poi mi abbandonava nella strada.

**7. d'un'intima gracilità:** debolezza intrinseca, insita nella loro stessa natura.

**8. un «giorno di visita»:** il giorno in cui la madre di un'alunna riceve quelle

delle sue compagne, offrendo tè e pasticcini.



A scuola, non mi accoglieva nessun viso amico: perché io non avevo ancora fatto amici-  
 75 zia con nessuno. [...]  
 L'unica persona che a scuola sembrava accorgersi che esistevo, era il professore. Alto;  
 vecchio; un po' curvo; roseo in viso; con una barba caprina<sup>9</sup>. Lo avevo molto amato fin  
 dal primo giorno: perché, essendomi ruzzolata<sup>10</sup> una penna vicino alla cattedra, ero an-  
 data a raccogliarla e mi aveva sorriso. Il mio amore per lui era intriso di paura. A volte,  
 80 scoppiava in collera, urlando perché in classe c'era rumore: batteva i pugni sul tavolo, il  
 calamaio<sup>11</sup> tremava. Pure mi sembrava che la mia paura di lui non provenisse dalle sue  
 collere, ma da altro: non sapevo da cosa. Egli era il padrone di quei luoghi: sua era la  
 lavagna, suo il gesso, sua la carta geografica dell'Italia che aveva alle spalle; quegli ogget-  
 ti avvelenavano la sua persona e la sua persona li avvelenava: il terrore si spandeva dal suo  
 85 fazzoletto di lino candido, dalla sua barba caprina.  
 Sapevo che conosceva la maestra Tedem, e che lei gli aveva parlato di me: perciò, se lui era  
 gentile con me, era forse perché gli ero stata «raccomandata» e non per simpatia; ma la sua  
 benevolenza, benché ottennebrata<sup>12</sup> da questo sospetto, mi seduceva e mi consolava. Decisi  
 di studiare per lui. Mi addolorava che dovesse vedermi là senza amiche, sola nel banco, sola  
 90 nell'intervallo a mangiare; che posasse ogni mattina lo sguardo sulla mia solitudine. Avrei  
 voluto apparirgli trionfante, felice e radiosa; così come avrei voluto dargli dei quaderni  
 senza errori. La mia solitudine, e la mia ignoranza, mi sembrava formassero nella mia per-  
 sona una cosa sola: una cosa pesantissima, qualcosa fra una colpa e una disgrazia, che mi  
 trascinavo dietro dappertutto, un carico che non mi era mai possibile abbandonare. [...]  
 95 Una mattina, mentre ero ferma sul corso e aspettavo il momento di attraversare, un si-  
 gnore sorse fuori dalla nebbia e mi salutò. Era un signore basso, roseo, con due grandi  
 baffi bianchi. Lo scambiai per un conoscente di mio padre, un certo professor Sacchetti,  
 che sapevo abitava da quelle parti: così lo salutai anch'io; mi prese a braccetto e traversò  
 il corso con me. Mi chiese quanti anni avevo. Poi mi fece una domanda che trovai stra-  
 100 nissima: mi chiese «se avevo il papà». Compresi allora che non era affatto il professor  
 Sacchetti; ebbi subito davanti a me l'immagine di mio padre, immensa e piena di colle-  
 ra. Stavo camminando a braccetto con uno sconosciuto. Non osai però svincolarmi, e  
 seguitai a camminare educatamente al suo braccio. Aveva un forte profumo d'acqua di  
 colonia, e dei guanti di filo grigio con l'automatico<sup>13</sup>. A qualche passo dalla porta di  
 105 scuola, mi salutò levandosi il cappello e s'allontanò nella nebbia. Una mia compagna,  
 una bambina con una frangia bionda, mi chiese chi era quel signore che camminava con  
 me. Le risposi che era uno che non avevo mai visto. Mi domandò se ero matta a cammi-  
 nare a braccetto con uno che non avevo mai visto. E disse che mia madre sbagliava a  
 mandarmi a scuola da sola. Le parole «tua madre sbaglia» mi ferirono nel profondo. [...]  
 110 Caddi in preda a un amaro rimorso. Avevo fatto quello che mia madre mi diceva sempre  
 di non fare. Avevo «parlato con uno sconosciuto». Il ricordo della nostra conversazione,  
 educata e sommessa<sup>14</sup>, mi sembrò orribile. Avevo avuto in passato vari incontri paurosi,  
 ai giardini pubblici, al cinematografo: ma niente mi parve ora inesplicabile<sup>15</sup> come quei  
 guanti con l'automatico e quei baffi educati.

**9. caprina:** corta e appuntita, a somi-  
 glianza di quella delle capre.

**10. ruzzolata:** caduta rotolando per  
 un po'.

**11. calamaio:** piccolo recipiente di vet-  
 tro che si usava per tenervi l'inchiostro

in cui si immergeva il pennino, prima  
 dell'invenzione della penna con car-  
 tuccie.

**12. ottennebrata:** offuscata, resa meno  
 piacevole.

**13. con l'automatico:** dotati di botto-

ni formati da due dischetti metallici  
 che si chiudono incastrandosi uno  
 nell'altro per pressione.

**14. sommessa:** a bassa voce, discreta.

**15. inesplicabile:** inspiegabile.

115 Guardavo il professore che faceva lezione: e mi sembrò avesse, nelle sue guance rosee, nelle sue tempie rugose e canute<sup>16</sup>, una lontana rassomiglianza con l'uomo con i baffi bianchi. Lo strano era che mi sembrava totalmente impossibile raccontare a mia madre che avevo camminato e parlato con quel signore. M'accorsi che il mio parlare con mia madre era diventato, da che andavo a scuola, qualcosa di così sbadato e povero, che non potevano

120 trovarvi posto lunghe frasi. Usavo ora con lei un tono sprezzante, sferzante e reciso. In quel tono sferzante, non mi era in alcun modo possibile né confessarle un errore, né invocare aiuto. [...]

Decisi di andare a scuola sempre correndo. Lui lo vedevo sempre là, tutte le mattine, sull'angolo dell'isolato, davanti al corso: tranquillo, roseo, gentile, col suo cappotto scuro, la sciarpa di seta, il cappello sollevato per salutare: gli passavo davanti correndo come una lepre. Senza fiato, mi riparavo nel portone di scuola. Lo ritrovavo anche all'uscita. Poi, dopo qualche tempo, non lo vidi più. Era sparito.

125 Mi sembrava però che avesse oscurato l'intera città. Velenoso e nascosto, se ne stava appostato in qualche strada ignota, con i suoi baffi e i suoi guanti. Ripetevo qualche volta fra me con la sua voce gutturale e cortese: «Hai il papà? Ma tu ce l'hai il papà?».

Infine, smisi d'averne paura. Ma feci di lui un simbolo di tutte le cose che mi erano ignote e mi ispiravano orrore. Lui era tutto: era la matematica, che non capivo, e che mia madre, sempre inadeguata, continuava a chiamare «l'aritmetica»; era il Minimo Comune Denominatore e il Massimo Comune Multiplo<sup>17</sup>; era la mia vita fuori di casa, nella nebbia, lontano da mia madre; era la mia solitudine, la mia inettitudine ad avere amici, la mia fatica sui compiti, il mio dispiacere di crescere, la malinconia che m'assaliva quando veniva buio nella città, quando guardavo dalla finestra le strade sconsolate e notturne. Era stata per me un tempo, la città, chiara e semplice come una mia casa: fatta di strade e viali dove giocavo, inseguivo dei cani, acchiappavo lucertole e le mettevo in una scatola da scarpe, mi affacciavo sul ponte con mia madre a guardare le barche, mi affacciavo

135 a guardare i treni dal cavalcavia. Adesso, quella città che avevo abitato come una casa, o come una stanza, si rivelava ignota, enorme e malinconica: gli antichi luoghi festosi e felici erano stati sommersi e travolti.

(N. Ginzburg, *Mai devi domandarmi*, Einaudi, Torino 2014)

**16. canute:** con i capelli bianchi.

**17. il Minimo ... Multiplo:** si tratta di due concetti matematici.



Frederick Cayley Robinson,  
*Tempo di lezione*, matita e acquerello  
su carta, Collezione privata.



## Analizziamo il testo

### ORIENTARSI PER LEGGERE

- il narratore e il punto di vista
- i personaggi
- lo stile

### ● Un ritratto impietoso di sé stessa

Mentre nel suo testo autobiografico più celebre, *Lessico familiare*, Natalia Ginzburg rimane in ombra, ponendosi come un narratore testimone delle azioni e dei discorsi dei membri della sua famiglia, nel racconto *I baffi bianchi* si rivela totalmente al lettore. Qui infatti la scrittrice, ormai adulta, rievoca senza reticenze i pensieri che la rattristavano all'epoca dei suoi primi passi nel mondo, al di fuori delle mura domestiche entro le quali aveva compiuto gli studi elementari e che fino ad allora l'avevano protetta. Dalle pagine antologizzate emerge il ritratto di una ragazzina di undici anni **introvertita** e **incapace di essere all'altezza delle aspettative** degli altri, che fossero i genitori, i professori o le compagne di scuola. Su questa scarsa considerazione che Natalia Ginzburg aveva di sé stessa incidono diversi fattori, a cominciare dal **giudizio impietoso del padre**, il quale profetizzava per lei un destino da fallita (o da *impiastro per sempre*, secondo il suo modo di esprimersi).

Ad affliggerla erano inoltre l'**inesperienza nelle relazioni sociali** e il **senso di inferiorità** nei confronti delle coetanee, tutte più conformi di lei al modello di giovane donna in voga a quei tempi (*non ero come quelle bambine svelte e invidiabili, che stiravano e rammendavano lenzuola, maneggiavano sapone e denari, aprivano e chiudevano con la chiave la porta di casa e salivano sole sui tram*, rr. 26-28).

### ● A scuola da sola

Quando la mamma, mossa dall'intenzione di responsabilizzarla, decide di mandarla a scuola da sola, la piccola Natalia **si sente impreparata ad affrontare i pericoli** della strada. Andare da sola per i viali di Torino le sembra una prova troppo rischiosa per una ragazzina insicura come lei. **I fatti le daranno ragione**: un giorno, contraddicendo la raccomandazione che le fa la madre ogni mattina (*non parlare con nessuno per strada*, r. 61), permette a uno sconosciuto, un tale con due baffi bianchi, di parlarle e di accompagnarla sottobraccio fino al cancello della scuola. La sua ingenuità la induce a riconoscere nello sconosciuto un collega del padre, ma a fronte di una sua strana domanda capisce di essersi sbagliata (*Poi mi fece una domanda che trovai stranissima, mi chiese «se avevo il papà». Compresi allora che non era affatto il professor Sacchetti*, rr. 99-101).

### ● La valenza simbolica dell'uomo dai baffi bianchi

Preso coscienza dei **rischi a cui si è esposta**, compreso quello di fare infuriare il padre e di deludere la madre se mai venissero a sapere che cosa le è capitato, i giorni successivi va a scuola di corsa per **evitare lo sconosciuto** dai baffi bianchi, che intanto ha preso l'abitudine di aspettarla all'entrata della scuola. Anche se dopo qualche tempo effettivamente non vede più l'uomo, continua per un po' a pensarci.

La brutta esperienza la segna, non soltanto perché la rende più prudente. Scomparendo dalla sua vista, infatti, l'uomo ha smesso di costituire per lei un pericolo concreto, ma sulla sua immagine la giovane Natalia fa convergere tutte le **cose che le procurano disagio** e di cui, ormai adolescente, ha piena consapevolezza: la solitudine, la fatica nello studio, la malinconia e, in sintesi, il *dispiacere di crescere* (r. 136).

## Attiva le competenze

### COMPRENSIONE E ANALISI

**1 Il ruolo della sorella** È la sorella maggiore della protagonista a convincere la madre che è ora di mandare Natalia a scuola da sola. Per quale motivo?

**2 L'istruzione elementare** Da chi ha ricevuto l'istruzione elementare Natalia Ginzburg, visto che prima del ginnasio non aveva frequentato le scuole pubbliche?

**3 Il rapporto con il padre** La protagonista ha relazioni difficili con i genitori, dai quali si sente incompresa. Che rapporto ha con il padre?

**4 Un artificio retorico** Per enfatizzare la propria irrimediabile manchevolezza in ogni ambito della vita quotidiana l'autrice afferma *Non c'era, del resto, nulla in cui io fossi dotata: non ero sportiva, non ero studiosa, non ero nulla* (rr. 29-30). La frase sottolineata corrisponde a un artificio retorico: quale?

- polisindeto
- climax
- ironia
- paradosso

### LINGUA E LESSICO

**5 La forza delle parole**

**Merenda**

*era quello che mia madre chiamava «il merendino»* (r. 52)

Nel racconto compaiono alcuni di quei modi di dire tipici dei genitori di Natalia Ginzburg che costellano il suo romanzo più famoso, *Lessico familiare*, costituendone il tratto più caratteristico e originale. Tra questi vi è la parola *merendino*, diminutivo di *merenda*, declinato però al maschile dalla madre dell'autrice.

Come sappiamo la parola *merenda* indica lo spuntino che si dà ai bambini a metà mattina o anche a metà pomeriggio, e quindi al di fuori dei pasti principali (colazione, pranzo e cena). In genere, la merenda è oggi considerata un piccolo pasto dovuto ai più giovani per compensare il loro grande dispendio di energie e così doveva pensarla anche la madre della piccola Natalia. In realtà l'origine della parola fa pensare a un premio che un tempo si dava ai bambini quando si comportavano bene: sul piano etimologico *merenda* corrisponde infatti al termine latino *merēnda*, gerundivo neutro plurale del verbo *merēre*, "meritare", che tradotto alla lettera significa "cose da meritarsi".

• Indica almeno tre parole della stessa famiglia semantica del verbo *meritare* (aventi cioè la stessa radice *merit-*).

**6 In altre parole** Con l'aiuto del dizionario, riscrivi in altro modo le parole sottolineate: *Usavo ora con lei un tono sprezzante, sferzante e reciso* (r. 120) impiegando un sinonimo per ognuna.

### ESPOSIZIONE ORALE

**7 L'ingresso nel ginnasio** Come si trova la protagonista nella nuova scuola? Descrivi in circa due minuti con parole tue le sue giornate scolastiche, precisando i suoi rapporti con il professore delle materie umanistiche, con le compagne e con lo studio.

**8 La prova e l'abbandono dell'infanzia** Andare a scuola da sola, per una bambina che non è mai uscita di casa senza la presenza di un adulto, rappresenta nel racconto una prova da superare, una sorta di rito di passaggio verso l'adolescenza e l'età adulta. Si può dire che la piccola protagonista abbia affrontato la prova con successo? Motiva la tua risposta in un discorso di circa due minuti citando alcuni passaggi del testo.

### SCRITTURA

**9 Ascoltiamo le emozioni**

**Il tuo primo giorno alle superiori** Ripensa al tuo primo giorno di ingresso nella scuola superiore: il nuovo ambiente corrispondeva alle tue aspettative o in alcuni aspetti ti ha sorpreso? Che sensazioni ti ha trasmesso la tua classe? Oggi le tue impressioni iniziali sono cambiate o si sono rafforzate? Racconta la tua esperienza in un testo espositivo di circa 200 parole.



### SCRITTURA CREATIVA

**10 Alleniamo la fantasia**

**Le tue emozioni negative in un personaggio** Natalia Ginzburg descrive sé stessa come un'adolescente insicura, malinconica e incapace di legare con le compagne di scuola. Pensa a un tratto del tuo carattere che ritieni negativo (per esempio la propensione all'invidia o al rancore, l'insicurezza, la tendenza a sottovalutarti, l'attitudine a sparlare degli altri, a lamentarti sempre ecc.) e trasferiscilo in un personaggio di tua invenzione nel quale tu ti possa almeno in parte riconoscere, come se si trattasse di un tuo *alter ego* (cioè di un personaggio che rispecchia il tuo modo di essere). Assegna un nome a questo personaggio e inventa quindi un dialogo di almeno dodici scambi di battute tra lui/lei e i suoi amici o familiari.

